

MARCO BIAGI

La sua lezione è ancora attuale

di **Giuliano Cazzola**

segue a pagina 22

Tredici anni or sono Marco Biagi veniva assassinato sotto casa, all'imbrunire, da un commando brigatista. La moglie udì distintamente i colpi di pistola e capì che non avrebbe mai più visto il marito vivo. Eppure la vicenda umana e professionale di Marco Biagi continua a sfidare

l'usura del tempo e l'oblio della memoria. Ciò non dipende soltanto dall'eroismo della vedova, Marina Orlandi, dall'abnegazione dei suoi allievi (in particolare di **Michele Tiraboschi**) ed amici nel tenere viva, alimentare e trasmettere la fiaccola accesa da Marco nelle tante attività ed iniziative che lo videro promotore e protagonista. E che gli sopravvivono.

È stato ammazzato 13 anni fa, ma le idee di Marco Biagi sono ancora al centro delle riforme sul lavoro

di **Giuliano Cazzola**
segue dalla prima

Il fatto è che ormai il pensiero e l'opera di quel giurista - forse sottovalutati nel suo tempo, perché rivolti a risolvere cruciali problemi concreti piuttosto che a seguire fallaci ideologie o astratte teorie giuridiche - ormai sono diventati una "pietra di paragone" nel campo della legislazione del lavoro. La legge che porta il suo nome ha segnato un discrimine, una linea di confine nel campo del diritto del lavoro. La sua impostazione è stata sia condivisa che contestata: ma nessuno ha potuto prescindere. E, soprattutto, anche i più acerrimi nemici di quella cultura giuridica sono stati costretti fare i conti con essa, in nome di quel necessario senso pratico che, alla fine, costringe il legislatore ad assecondare la realtà piuttosto che ostinarsi a negarla. La sorte ha voluto che, nel tredicesimo anniversario della morte di Biagi, muovessero i primi passi due decreti legislativi in attuazione del Jobs Act Poletti 2.0 che rappresenta il clou della politica del lavoro del Governo Renzi. L'attenzione degli osservatori è concentrata sul dlgs n.23/2015 che istituisce il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti ma che, effettivamente, stabilisce una nuova disciplina del licenziamento individuale per i nuovi assunti, praticamente "liquidatoria" dell'articolo 18 dello Statuto, in quanto la sanzione del recesso ingiustificato diventa normalmente obbligatoria (salvo le eccezioni previste) anziché reale. Ma per capire i rapporti tra la nuova impostazione legislativa e la legge Biagi (con annessa la decretazione applicativa) occorrerà seguire l'iter del decreto sulle forme contrattuali sul quale le Commissioni parlamentari dovranno esprimere il parere di compe-

tenza. Non c'è dubbio - chi scrive lo ha sostenuto più volte - che l'ispirazione complessiva del Jobs act risente della teoria, diffusa nel dibattito di questi anni, che i rapporti atipici, regolati con meticolosità e sapienza giuridica da Marco Biagi, fossero predisposti ed utilizzati allo scopo di sottrarsi al giogo di un contratto a tempo indeterminato imprigionato nel "carcere di massima sicurezza" dell'articolo 18 dello statuto. Sarebbe bastato, secondo quella tesi, modificare la disciplina del recesso per riportare quel rapporto al centro del mercato del lavoro, liquidando così tutte le forme ritenute spurie se non persino truffaldine. Non era questa l'opinione del mio amico Marco Biagi, il quale non pensava affatto di introdurre, nella legge a lui intestata, tipologie flessibili in entrata, allo scopo di consentire ai datori di aggirare, in uscita, le forche caudine della reintegra ad opera del giudice. Biagi riteneva, giustamente, che la frammentazione esistente nella realtà del mercato del lavoro potesse essere affrontata in modo adeguato e pertinente - ed utile alle imprese ed ai lavoratori - solo attraverso la previsione di una gamma di contratti specifici, mirati a regolare le diversità delle condizioni lavorative, anziché imporre, per via legislativa, una sorta di unificazione forzata nell'ambito di un contratto a tempo indeterminato, sia pure meno oppressivo per quanto riguarda la tutela del licenziamento. È questa la medesima teoria che avrebbe dovuto portare alla "potatura" delle forme contrattuali flessibili allo scopo di dare centralità al contratto di lavoro a tempo indeterminato tanto di vecchio regime quanto di nuovo conio. Alla fine, però, questa operazione di semplificazione sembra aver ridotto la sua "spinta propulsiva" a fronte delle esigenze effettive del mercato del lavoro.

Vengono soppresse due forme (l'associazione in partecipazione e il lavoro ripartito), tanto per fare, per pagare un prezzo ad un'esigenza che è più di carattere politico che altro. Ma i danni – pur esistenti – risulteranno essere limitati. Più serio è il problema delle collaborazioni, dove sembrerebbe persino che il Governo intenda ritornare – con il superamento dei contratti a progetto – alla situazione precedente la legge Biagi, abbandonando il

criterio-filtro del progetto. Si tratta di un passaggio delicato che coinvolge il posto di lavoro di centinaia di migliaia di persone. Nei testi circolanti sono previste alcune "uscite di sicurezza" tra cui il ricorso alla contrattazione collettiva in ragione delle particolari esigenze produttive ed organizzative del relativo settore. È in tale contesto che le parti sociali saranno tenute a dar prova di quel realismo che caratterizzò l'opera e il pensiero di Marco Biagi. E che, alla fine, ha avuto ragione di tutti i suoi nemici.

